

I.

*Premessa*

Una delle poche cose, anzi forse la sola ch'io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de' miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto il senno  
5 fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo:

– Io mi chiamo Mattia Pascal.

– Grazie, caro. Questo lo so.

10 – E ti par poco?

Non pareva molto, per dir la verità, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non sapere neppur questo, il non poter piú rispondere, cioè, come prima, all'occorrenza:

15 – Io mi chiamo Mattia Pascal.

2. Verso la fine del saggio sull'*Umorismo*, dopo una rapida divagazione sul rapporto coscienza-memoria, esplicitamente derivata da uno dei libri-cardine della formazione antropologica e parapsichica pirandelliana (A. Binet, *Les altérations de la personnalité*), in un breve capoverso a sé affiora il nome di Blaise Pascal. È una rapida parafrasi, difficile dire quanto diretta o filtrata attraverso citazioni intermedie, di uno o due «pensieri» (il n. 112 e 113, probabilmente) della parte I, capitolo 11 delle *Pensées* (ed. Gallimard/Pléiade, p. 1122), dedicati a facoltà ingannevoli della conoscenza, come il senso, la memoria, l'immaginazione. Sarebbe davvero poco, per stringere in legami troppo stretti l'omonimia tra il filosofo e il protagonista. Eppure, se si riflette che il *leit-motiv* del capitolo seguente è l'invettiva contro Copernico e che Pascal era stato il primo grande moralista a imperniare tragicamente l'analisi dell'uomo sull'annichilimento e sul decentramento post-copernicano; e se per di piú si rilegge, parallelamente al romanzo, almeno la prima parte («L'homme sans Dieu») delle *Pensées*, cresce la sensazione che a modo suo Mattia Pascal sia davvero un pascaliano, così come, per altri versi, è un erede di Amleto. D'altre ipotesi riferiamo nel cap. X, n. alle rr. 161-65 e nel cap. XVII, n. alle rr. 312-13.

Qualcuno vorrà bene compiangermi (costa cosí poco), immaginando l'atroce cordoglio d'un disgraziato, al quale avvenga di scoprire tutt'a un tratto che... sí, niente, insomma: né padre, né madre, né come fu o come non fu; e vorrà pur bene indignarsi (costa anche meno) della corruzione dei costumi, e de' vizii, e della tristezza dei tempi, che di tanto male possono esser cagione a un povero innocente.

Ebbene, si accomodi. Ma è mio dovere avvertirlo che non si tratta propriamente di questo. Potrei qui esporre, di fatti, in un albero genealogico, l'origine e la discendenza della mia famiglia e dimostrare come qualmente non solo ho conosciuto mio padre e mia madre, ma e gli antenati miei e le loro azioni, in un lungo decorso di tempo, non tutte veramente lodevoli.

E allora?

Ecco: il mio caso è assai piú strano e diverso; tanto diverso e strano che mi faccio a narrarlo.

Fui, per circa due anni, non so se piú cacciatore di topi che guardiano di libri nella biblioteca che un monsignor Boccamazza, nel 1803, volle lasciar moren-

16-23. Dopo un esordio costituito dalla voce dell'io monologante che si alza dal testo senza alcun preambolo, già questo primo arresto della sua confessione e questo instaurarsi di una conversazione coi lettori, chiamati subito a far da testimoni e da interlocutori, offre qualche indizio su una tecnica di intersezione (del tutto post-naturalistica, ovviamente) che resterà costitutiva della scrittura narrativa pirandelliana: consiste in frequenti uscite dalla rappresentazione o dalla sequenza diegetica, come per guardarne e discuterne gli effetti dall'esterno, intrecciando col pubblico un dialogo spesso ironico, da giocoliere della sospensione e dell'ellissi, per poi rientrarvi dopo avere intercalato nella scala del racconto una serie di pianerottoli, che sono insieme luoghi di «estraniamento» (cioè, di esibizione dell'artificio o dell'alibi romanzesco) e osservatori per divagazioni saggistiche. La «riflessione», molla di quel «sentimento del contrario» con cui Pirandello definirà lo statuto oscillante dell'umorismo, si traduce cosí nel testo in un andirivieni frequente del narrante dall'asse della relazione diegetica a quello meta-diegetico dello scavo analitico, dal movimento degli eventi e dei dialoghi allo sguardo che periodicamente li blocca, li attornia discutendoli a 360 gradi, frugandoli e spesso rovesciandoli di segno, rispetto al loro primo apparire. Una tecnica simile, attraverso monologhi che sembrano fuori campo o tra parentesi, soste dialettiche e riflessive, giochi parodistici, sarà applicata anche in teatro, da quei personaggi col ruolo di «raisonneur» che sono spesso la maschera poliforme dell'autore.

33. Mi decido, mi accingo a...

do al nostro Comune. È ben chiaro che questo Monsi-  
gnore dovette conoscer poco l'indole e le abitudini de'  
suoi concittadini; o forse sperò che il suo lascito do-  
40 vesse col tempo e con la comodità accendere nel loro  
animo l'amore per lo studio. Finora, ne posso rendere  
testimonianza, non si è acceso: e questo dico in lode  
de' miei concittadini. Del dono anzi il Comune si di-  
mostrò così poco grato al Boccamazza, che non volle  
45 neppure erigergli un mezzo busto pur che fosse, e i li-  
bri lasciò per molti e molti anni accatastati in un vasto  
e umido magazzino, donde poi li trasse, pensate voi in  
quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di  
Santa Maria Liberale, non so per qual ragione sconsa-  
50 crata. Qua li affidò, senz'alcun discernimento, a titolo  
di beneficio, e come sinecura, a qualche sfaccendato  
ben protetto il quale, per due lire al giorno, stando a  
guardarli, o anche senza guardarli affatto, ne avesse  
sopportato per alcune ore il tanfo della muffa e del  
55 vecchiume.

Tal sorte toccò anche a me; e fin dal primo giorno io  
concepìi così misera stima dei libri, sieno essi a stampa  
o manoscritti (come alcuni antichissimi della nostra bi-  
blioteca), che ora non mi sarei mai e poi mai messo a  
60 scrivere, se, come ho detto, non stimassi davvero stra-  
no il mio caso e tale da poter servire d'ammaestramen-  
to a qualche curioso lettore, che per avventura, ridu-  
cendosi finalmente a effetto l'antica speranza della  
buon'anima di monsignor Boccamazza, capitasse in  
65 questa biblioteca, a cui io lascio questo mio manoscrit-  
to, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non  
cinquant'anni dopo la mia *terza, ultima e definitiva*  
morte.

Giacché, per il momento (e Dio sa quanto me ne  
70 duole), io sono morto, sí, già due volte, ma la prima per  
errore, e la seconda... sentirete.

## II.

### *Premessa seconda (filosofica) a mo' di scusa*

L'idea, o piuttosto, il consiglio di scrivere mi è venuto dal mio reverendo amico don Eligio Pellegrinotto, che al presente ha in custodia i libri della Boccamazza, e al quale io affido il manoscritto appena sarà terminato, se mai sarà.

Lo scrivo qua, nella chiesetta sconsecrata, al lume che mi viene dalla lanterna lassù, della cupola; qua, nell'abside riservata al bibliotecario e chiusa da una bassa cancellata di legno a pilastri, mentre don Eligio sbuffa sotto l'incarico che si è eroicamente assunto di mettere un po' d'ordine in questa vera babilonia di libri. Temo che non ne verrà mai a capo. Nessuno prima di lui s'era curato di sapere, almeno all'ingrosso, dando di sfuggita un'occhiata ai dorsi, che razza di libri quel

*Premessa seconda:* La duplicazione della premessa è già di per sé segno di adesione alle tipologie più diffuse nel romanzo umoristico internazionale (dai prologhi in corso d'opera di Sterne alle premesse moltiplicate di Jean Paul, senza dimenticare un testo fondamentale per Pirandello, la *Storia straordinaria di Peter Schlemihl*, con le sue fitte prefazioni incrociate: se ne veda la nuova traduzione, finalmente elegante e fedele, a cura di L. Bocci, con una introduzione di E. De Angelis, Milano 1992). La definizione tra parentesi vuol certo suonare auto-ironica, ma intanto suggerisce che dietro i toni leggeri, dietro questa stessa celia, Pirandello ha steso una rete di figure metaforiche indispensabili all'interpretazione del romanzo. Il codice umoristico, se così si può definire un retaggio di forme praticato tuttavia senza regole fedeli e anzi in contravvenzione d'ogni regola, prevedeva quasi come un segnale distintivo il gioco di simulazione e dissimulazione attraverso il para-testo, il coinvolgimento dei titoli (e dei meccanismi di montaggio) in quella oscillazione continua tra il farsesco e il sentimentale, che è il carattere più visibile della sua rivolta al canone dei «generi»: dunque, quella parentesi nega e afferma insieme la natura «filosofica» di questo capitolo, lo sottrae con una mossa tipografica alla serietà delle categorie, senza tuttavia negargli affatto una sostanza profonda di pensiero, di appassionata «filosofia della vita». Sull'archetipo argentiniano della biblioteca Boccamazza cfr. almeno il recente *Album Pirandello*, Mondadori «I Meridiani», Milano 1992, a cura di M. L. Aguirre D'Amico, pp. 34-38.

15 Monsignore avesse donato al Comune: si riteneva che tutti o quasi dovessero trattare di materie religiose. Ora il Pellegrinotto ha scoperto, per maggior sua consolazione, una varietà grandissima di materie nella biblioteca di Monsignore; e siccome i libri furon presi di  
 20 qua e di là nel magazzino e accozzati così come venivano sotto mano, la confusione è indescrivibile. Si sono strette per la vicinanza fra questi libri amicizie oltre ogni dire speciose: don Eligio Pellegrinotto mi ha detto, ad esempio, che ha stentato non poco a staccare da  
 25 un trattato molto licenzioso *Dell'arte di amar le donne*, libri tre di Anton Muzio Porro, dell'anno 1571, una *Vita e morte di Faustino Materucci*, *Benedettino di Polirone, che taluni chiamano beato*, biografia edita a Mantova nel 1625. Per l'umidità, le legature de' due volumi si  
 30 erano fraternamente appiccicate. Notare che nel libro secondo di quel trattato licenzioso si discorre a lungo della vita e delle avventure monacali.

Molti libri curiosi e piacevolissimi don Eligio Pellegrinotto, arrampicato tutto il giorno su una scala da  
 35 lampionajo, ha pescato negli scaffali della biblioteca. Ogni qual volta ne trova uno, lo lancia dall'alto, con garbo, sul tavolone che sta in mezzo; la chiesetta ne rintrona; un nugolo di polvere si leva, da cui due o tre ragni scappano via spaventati: io accorro dall'abside, scavalcando la cancellata; de prima col libro stesso la  
 40 caccia ai ragni su pe'l tavolone polveroso; poi apro il libro e mi metto a leggiucchiarlo.

Così, a poco a poco, ho fatto il gusto a siffatte lettu-

30-32. Questa unione casuale dei contrari (e l'implicita annotazione circa le sorprendenti logiche del caso) è la prima metafora su cui il testo induce a riflettere, attraverso la ridondante descrizione da biblioteconomo che offre dei due libri: ridotti a un tomo solo dall'umidità, essi si svelano come predestinati a essere uno e bino, specularmente sdoppiati tra le vie del cielo e quelle dell'inferno, tra il sublime e il comico, come le vie dell'umorismo, capricciose, illogiche e tuttavia oscuramente giustificate dall'impossibile unità dell'io. La dualità dunque non più come opposizione ma come fusione, compenetrazione non dialettica (cioè, senza «superamento») dei contrari.

34-35. Di quelle adoperate per accendere ogni sera le lampade a olio e più tardi i becchi a gas dei lampioni, quando l'illuminazione cittadina non era ancora elettrica.

re. Ora don Eligio mi dice che il mio libro dovrebbe es-  
 45 ser condotto sul modello di questi ch'egli va scovando  
 nella biblioteca, aver cioè il loro particolar sapore. Io  
 scrollo le spalle e gli rispondo che non è fatica per me.  
 E poi altro mi trattiene.

Tutto sudato e impolverato, don Eligio scende dalla  
 50 scala e viene a prendere una boccata d'aria nell'orticel-  
 lo che ha trovato modo di far sorgere qui dietro l'ab-  
 side, riparato giro giro da stecchi e spuntoni.

– Eh, mio reverendo amico, – gli dico io, seduto sul  
 murello, col mento appoggiato al pomo del bastone,  
 55 mentr'egli attende alle sue lattughe. – Non mi par più  
 tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo.  
 In considerazione anche della letteratura, come per  
 tutto il resto, io debbo ripetere il mio solito ritornello:  
*Maledetto sia Copernico!*

60 – Oh oh oh, che c'entra Copernico! – esclama don  
 Eligio, levandosi su la vita, col volto infocato sotto il  
 cappellaccio di paglia.

– C'entra, don Eligio. Perché, quando la Terra non  
 girava...

65 – E d'illi! Ma se ha sempre girato!

– Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era  
 come se non girasse. Per tanti, anche adesso, non gira.  
 L'ho detto l'altro giorno a un vecchio contadino, e sa-  
 pete come m'ha risposto? ch'era una buona scusa per  
 70 gli ubriachi. Del resto, anche voi, scusate, non potete

59. Le linee genealogiche di questa celebre esclamazione sono ovviamen-  
 te complesse e, crediamo, non ordinabili se non per grandi linee, dal Giorda-  
 no Bruno del *Candelaiò* o della *Cena delle ceneri* al già ricordato Pascal, da B.  
 de Fontenelle (*Entretiens sur la pluralité des mondes*, del 1696) a Leopardi (il  
 dialogo *Copernico*, del 1827, nelle *Operette morali*), fino alla *Genealogia della*  
*morale* di F. Nietzsche (1887). Sarà comunque il caso di ricordare (in attesa di  
 altre possibili giunte al catalogo) una massima pirandelliana, nella recensione  
 a L. Capuana, *Il Marchese di Roccaverdina* (del 1901, ora in *Scritti vari cit.*,  
 p. 961): «L'originalità non consiste nelle idee astratte, ma nelle particolarità».  
 Ne *L'umorismo* (p. 11, c. v si legge: «Uno dei più grandi umoristi, senza  
 saperlo, fu Copernico, che smontò non propriamente la macchina dell'uni-  
 verso, ma l'orgogliosa immagine che ce n'eravamo fatta. Si legga quel dialogo  
 del Leopardi che s'intitola appunto dal canonico polacco».

70-71. È una beffarda allusione al passo della Bibbia, su cui fece perno il  
 processo a Galileo: don Eligio è pur sempre tenuto al rispetto ortodosso dei

mettere in dubbio che Giosuè fermò il Sole. Ma lasciamo star questo. Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo, vestito da greco o da romano, vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sé e tanto si compiacenza della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari. Si legge o non si legge in Quintiliano, come voi m'avete insegnato, che la storia doveva esser fatta per raccontare e non per provare?

75  
80 – Non nego, – risponde don Eligio, – ma è vero altresí che non si sono mai scritti libri così minuti, anzi minuziosi in tutti i piú riposti particolari, come dacché, a vostro dire, la Terra s'è messa a girare.

– E va bene! *Il signor conte si levò per tempo, alle ore otto e mezzo precise... La signora contessa indossò un abito lilla con una ricca fioritura di merletti alla gola...*

testi sacri (cfr. *Bibbia concordata, Antico Testamento, Gs, 10*, dove tra l'altro si fa chiaro, che non a Gerico, come talvolta si crede, ma a Gabaon «il sole si arrestò nel mezzo del cielo e non si affrettò a tramontare quasi per un giorno intero»).

77-79. Proviene da Quintiliano, *Institutiones Oratoriae*, Lib. X, 1: «Historia [...] scribitur ad narrandum, non ad probandum»; temi analoghi erano già in Lib. IV, 2, 1-3.

84-88. Nelle diverse gamme di questi esordi, dall'esattezza ipermimetica della realtà, tipica dei romanzi d'ambiente, agli effettacci strappalacrime dei *feuilletons*, si racchiude il rifiuto pirandelliano degli stili correnti ereditati dalla letteratura (e forse, non solo da quella piú popolare) dell'Ottocento. È un repertorio di formule stereotipe, dal quale si ricava ancora un'esaltazione del «personaggio» romanzesco a tutto tondo che la nuova scrittura pirandelliana, coi suoi fondamenti teorici, si lascia ormai ostentatamente alle spalle. Pensieri affini, in questa stagione di crisi del romanzo, si possono trovare anche tra i veleni critici di Paul Valéry (si vedano, ad esempio, i suoi *Cahiers*, ed. Gallimard/Pléiade, tomo II, p. 1162): ma, singolarmente, il momento di maggior contiguità con questo parodistico «incipitario» lo si tocca in alcuni suoi «propos» riferiti da A. Breton, nel primo *Manifeste du surréalisme* (1924). È un passo divenuto quasi proverbiale (al punto che non sempre se ne ricorda genesi e contesto). Ne riportiamo qui l'essenziale, anche per la sia pur remota possibilità che la prima traduzione in francese del *Mattia Pascal* (1910) possa non essere del tutto estranea al configurarsi di questo proposito: «Poiché un'epurazione occorre, M. Paul Valéry proponeva recentemente di raccogliere un'antologia del maggior numero possibile di esordi di romanzo, dall'insania dei quali si attendeva molto [...] Una simile idea fa ancora onore a Paul Valéry, che tempo fa, a proposito di romanzi, mi garantiva che, per quanto lo riguarda, si sarebbe sempre rifiutato di scrivere: *La marchesa uscì alle cinque*. Ma, avrà mantenuto la parola? (t.n., da A. Breton *Œuvres complètes*, ed. Gallimard/Pléiade, tomo I, pp. 313-14).

*Teresina si moriva di fame... Lucrezia spasimava d'amore...* Oh, santo Dio! e che volete che me n'importi? Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po' piú di caldo, ora un po' piú di freddo, e per farci morire – spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze – dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio, ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci ormai, le nostre. Avete letto di quel piccolo disastro delle Antille? Niente. La Terra, poverina, stanca di girare, come vuole quel canonico polacco, senza scopo, ha avuto un piccolo moto d'impazienza, e ha sbuffato un po' di fuoco per una delle tante sue bocche. Chi sa che cosa le aveva mosso quella specie di bile. Forse la stupidità degli uomini che non sono stati mai così nojosi come adesso. Basta. Parecchie migliaja di vermucci abbrustoliti. E tiriamo innanzi. Chi ne parla piú?

Don Eligio Pellegrinotto mi fa però osservare che, per quanti sforzi facciamo nel crudele intento di strap-

88-104. Forse non riprese, ma echi di questa cosmografia dell'infimo si possono cogliere in alcuni dei testi già cit. (cfr. alla r. 59), in particolare in Pascal (*Pensées* cit., c. 1, pp. 1105-7) e ancor piú ovviamente in Leopardi, attraverso: «*Sole*: [...] io sono stanco di questo continuo andare attorno a far lume a quattro animaluzzi (*Storie di vermucci, ormai, le nostre*, r. 104), che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere...» (*Copernico*, scena 1), per giungere ai vv. 162-92 della *Ginestra*, donde forse si può prelevare (vv. 190-92) un pieno frammento intertestuale: «... e quante volte | Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro | Granel di sabbia, il quale di terra ha nome...» Ma lungo l'intero capitolo (e già in alcune poesie precedenti di Pirandello) si trovano tracce miste del *Copernico* e della *Ginestra*.

pare, di distruggere le illusioni che la provvida natura ci aveva create a fin di bene, non ci riusciamo. Per fortuna, l'uomo si distrae facilmente.

Questo è vero. Il nostro Comune, in certe notti segnate nel calendario, non fa accendere i lampioni, e spesso – se è nuvolo – ci lascia al bujo.

Il che vuol dire, in fondo, che noi anche oggi crediamo che la luna non stia per altro nel cielo, che per farci lume di notte, come il sole di giorno, e le stelle per offrirci un magnifico spettacolo. Sicuro. E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.

Ebbene, in grazia di questa distrazione providenziale, oltre che per la stranezza del mio caso, io parlerò di me, ma quanto più brevemente mi sarà possibile, dando cioè soltanto quelle notizie che stimerò necessarie.

Alcune di esse, certo, non mi faranno molto onore; ma io mi trovo ora in una condizione così eccezionale, che posso considerarmi come già fuori della vita; e dunque senza obblighi e senza scrupoli di sorta.

Cominciamo.